

La strana morte dell'Europa

Douglas Murray, Neri Pozza, Vicenza 2018

Recensione di

Pier Alberto Porceddu Cilione

pierre_porddd@yahoo.it

Le credenziali scientifiche di Douglas Murray non sono delle migliori. Giornalista, scrittore, polemista, Douglas Murray calca ormai il palco di molte occasioni mediatiche, piuttosto estranee alle logiche rigorose dell'argomentazione accademica. Tuttavia, il fatto che il suo volume *La strana morte dell'Europa* stia conoscendo una notevole diffusione, e che la moltiplicazione delle sue traduzioni apra dibattiti altrimenti silenziosi, deve far riflettere. Pubblicato nell'originale inglese nel 2017, è stato tradotto in italiano da Annamaria Biavasco e Valentina Guani, e pubblicato nella collana I Colibrì di Neri Pozza nel 2018. Il titolo non dà adito a molti dubbi. A tutti noi, ai quali sta a cuore il destino dell'Europa, esso non può non suonare sgradevole e allarmante. A un primo sguardo, non è facile stabilire se il titolo del testo faccia riferimento a un evento già avvenuto ("l'Europa è già morta..."), o se esso ne minacci l'eventualità ("l'Europa potrebbe morire..."); di certo esso vuole ratificare l'interpretazione di un processo: forse l'Europa *sta morendo*. Douglas Murray non è certo un autore che si compiace di allarmismi, di facili e ciniche strizzate d'occhio a vaghe forme di nichilismo, non è certo un *mántis kakôn* di omerica memoria. La contestazione del testo, dei suoi dati e delle sue letture, è sempre possibile, ma, proprio in virtù del fatto che questi temi sono e continuano ad essere controversi, il libro dà da pensare. È forse questo il compito di ogni libro, anche di quelli che sfidano le nostre posizioni più solide e accurate. La tesi è semplice: «L'Europa si sta suicidando, almeno nelle intenzioni dei suoi leader» (p. 7). Esposta così brutalmente, la posizione sembra una incontestabile *petitio principii*, ma il

volume cerca di dimostrare come tale processo sia effettivamente in atto, interpretando i numerosi dati riportati nel testo come segni inequivocabili di questo suicidio.

Il testo sembra animato da tre tesi di fondo. La prima è che le ondate migratorie degli ultimi dieci-dodici anni possono essere guardate su di uno sfondo puramente emergenziale, se si ignora che esse si sommano a processi migratori in atto da almeno mezzo secolo. La questione dell'immigrazione, tema caldissimo dell'attualità politica, viene però modulata, nel testo, senza toni apocalittici. Impressionano però alcuni dati, alcuni specificatamente legati al contesto inglese, alcuni più genericamente europei.

La seconda tesi di fondo è che, per una esigenza di onestà intellettuale, è necessario non confondere l'Europa con l'Unione Europea. Il testo sembra evidenziare, con sorprendente brutalità, quanto, nei dibattiti sull'europeismo, qualcosa sia *fuori asse*. Douglas Murray sembra rivendicare l'idea che molte politiche dell'Unione Europea possano essere criticate non in virtù di un rigurgito nazionalistico o "sovranicistico", ma al contrario in forza di una più alta e nobile idea di Europa. Non si comprende molto dell'attualità politica, se non si mette bene a fuoco lo scollamento tra Unione Europea e "Spirito" europeo. Spesso si dimentica che è possibile contestare certe decisioni dell'Unione Europea in virtù di un "eccesso" di europeismo.

La terza tesi di fondo, quella più specificatamente *kulturphilosophisch*, è forse la più interessante. Essa suona così: gli europei sono *geschichtsmüde*, sono "stanchi di storia", stanchi per lo schiacciante peso che la storia europea carica sulle coscienze di ciascun cittadino. «La stanchezza nasce dal timore di non poter sfuggire dal passato, dall'idea che la storia ci tormenterà sempre, tornando a galla per trascinarci nuovamente sul fondo» (p. 225). Gli europei, chi inconsciamente, chi consapevolmente, sembrano afflitti da una stanchezza *epocale*: oscuramente comprendono che la parabola dell'Europa si sta esaurendo. Non sono poche le persone che, consapevoli della grandezza spirituale dell'Europa, pongono lo zenit di tale grandezza nel passato,

innescando la precisa consapevolezza che tutti noi soffriamo di un *deficit di futuro*. Non serve scomodare analogie con la caduta dell'Impero romano, banalità ormai leggibile persino sui più umili rotocalchi, ma di certo alcuni isomorfismi con quell'evento epocale inquietano segretamente le coscienze di un numero crescente di europei. Sarebbe saggio tenere d'occhio il numero di copie vendute di Edward Gibbon o di Ammiano Marcellino.

Di certo, le ricorrenti crisi che hanno investito l'Europa negli ultimi dieciquindici anni hanno avuto almeno un contraccolpo positivo. Il dibattito sull'identità europea – dibattito che non va visto come il riflesso di un'esigenza in senso stretto "identitaria", ma come una domanda sul "proprio", sull'*idion*, dell'Europa – sembra essere uscito dai circoli accademici, investendo strati della popolazione europea sempre più vasti.

Difficile estrarre una diagnosi dalla situazione descritta da Douglas Murray, ma forse *un'idea* potrebbe semplificare la lettura della tormentata realtà contemporanea. Forse dovremmo familiarizzarci con l'idea che, in effetti, l'Europa *non esista più*. Non è impossibile che gli storici del futuro diranno che, in questo nostro presente che sarà il loro passato, una nuova civiltà *sia già nata*. Il paradosso sta tutto qui: in fondo, l'Unione Europea sembra costituirsi come il motore storico-politico di questa nuova civiltà, che con l'*idea* di Europa (la nobile parola di Husserl, che univa l'esigenza di razionalità di Atene alla sua Germania, ovvero *la filosofia*) non ha semplicemente più nulla a che fare. Non è necessario pensare che si tratti di una catastrofe. Si tratta soltanto di inevitabili cicli storici, dei quali una tenue miopia o una malriposta speranza non ci rendono abbastanza avveduti. Che l'Europa sia una *cosa del passato* non è necessariamente un male. Basta non farsi illusioni. Forse ciò che oggi chiamiamo "europeismo" coincide semplicemente con il *pathos* verso l'edificazione di questa nuova civiltà che non ha ancora un nome. Non sappiamo più chi siamo, perché siamo già i cittadini di un nuovo spazio geofilosofico, neonato e innominato, di cui non sappiamo ancora nulla. Attendiamo la parola di chi potrà nominarlo.